

## UNA MENTE FILOSOFICA

A tre fattori soprattutto Napoli doveva, un tempo, la sua fama europea di città incomparabile: alla straordinaria bellezza del Golfo, agli scavi di Ercolano e di Pompei che riportavano alla luce del sole le due città sepolte dalla lava e dalla cenere dall'eruzione del 24 agosto del 79 e che si rivelavano una ricchissima fonte di reperimento di opere d'arte e di conoscenze sull'antichità classica, e infine al Vesuvio. Come dire: il «pittresco», il «classico», il «sublime». Ed era quanto bastava a far sì che il Settecento fosse il secolo in cui il fascino della «Sirena Partenope» segnasse la sua più rapida ascesa; il Settecento che aveva visto nascere e diffondersi il vedutismo e col vedutismo la ricerca di luoghi ove la bellezza della natura fosse nobilitata dalla presenza delle opere dell'uomo o dalle testimonianze della sua passata grandezza; che aveva elaborato il concetto di «pittresco», cioè della natura amica e attraente nelle sue varietà e particolarità, e il concetto del «sublime», cioè della natura che ci sovrasta e ci riempie di terrore con la forza smisurata dei suoi fenomeni; che vedeva nell'Antico il punto più alto raggiunto dall'arte e che, sulla spinta delle «idee filosofiche» alimentava l'interesse per le manifestazioni straordinarie della natura approfondendone lo studio delle cause e analizzandone gli effetti. È per queste ragioni che quella ineguagliabile parata di arte, di paesaggio e di spettacoli naturali che, da Capo Miseno a Punta Campanella, da Baia a Ercolano e a Pompei, dai Campi Flegrei al Vesuvio, da Ischia a Capri, si dispiegava lungo tutto l'arco del golfo incantevole, dove l'elemento del fuoco si alternava drammaticamente all'elemento dell'acqua, la lussureggiante vegetazione agli aridi campi di lava indurita, l'orrido all'amenò e dove affioravano ovunque testimonianze dell'antichità classica, poteva essere apprezzata nel Settecento come prima mai era accaduto. Non per nulla Napoli era una tappa irrinunciabile del «Grand Tour».

Non è difficile immaginare, quindi, come quelle attrattive non trovassero impreparato un viaggiatore intelligente e un sperimentato osservatore come era Sir William Hamilton che giunse nella città il 17 novembre del 1764 in qualità di inviato straordinario del re d'Inghilterra presso il sovrano delle Due Sicilie, Ferdinando, che aveva allora solo tredici anni. Non molto tempo dopo l'arrivo scriveva infatti all'amico Lord Palmerston: «ora che le cerimonie delle presentazioni e le visite sono finite, comincio a godermi le molte curiosità della natura e dell'arte delle quali, come sapete, questo paese abbonda». «Curiosità»; la parola gli era venuta alla penna prima di un'altra che, parlando in un contesto relativo al suolo classico napoletano, aveva maggior corso in quegli anni: «bellezza». Una scelta che ci dice molto sul carattere di Sir William ma anche sull'atteggiamento intellettuale della classe dominante inglese illuminata, fortemente intinta di «scientismo» e di interessi antiquari, propensa a condurre ricerche («Inquiries») su molti campi dello scibile e che aveva dato vita ad istituzioni come la *Royal*

*Society* o la *Society of British Antiquaries of London* con le quali William Hamilton intratteneva una intensa corrispondenza.

Le risultanze di questa sua curiosità scientifica, tipicamente illuminista, Sir William le inseriva anche nei dispacci ufficiali dove spesso trovava modo di rivelare quell'attitudine all'osservazione, quel tipo di conoscenze e quella spregiudicata apertura mentale, in altre parole quel razionalismo, che, a suo avviso, mancava non solo all'aristocrazia napoletana in genere, ma anche ai residenti stranieri e ai colleghi che frequentava per gli inevitabili obblighi sociali, obblighi che del resto adempiva meravigliosamente. Esempio, sotto questo aspetto, è un dispaccio del 16 marzo del 1773 dove racconta il caso occorso durante un ricevimento in casa di Lord Tylney quando, verso le dieci e mezzo di sera, un fulmine entrò nell'appartamento dove stavano giocando e chiacchierando circa trecento persone, attraversò una *suite* di nove stanze correndo lungo le spesse dorature delle cornici di stucco dei soffitti, per passare poi alle cornici dorate dei quadri, delle poltrone, delle sedie e di una vetrina e infine, seguendo i fili dei campanelli, scese nella stanza sottostante e si perse in un pozzo provocando una grande esplosione e una luce accecante, senza però ferire nessuno ma spargendo la confusione e il panico. Il modo di riferire i fatti è, senza dubbio, molto inglese: lo *humour* si accompagna alla più distaccata obiettività, la precisione con cui descrive gli effetti visibili del fulmine e ne da le ragioni non toglie nulla alla grande vivacità del racconto. La maggior parte degli ospiti, conclude Sir William «non aveva... idee molto filosofiche». Un principe polacco mise mano alla spada credendo di doversi difendere e «i preti non mancarono di dire che era un avvertimento celeste, affinché i veri credenti evitassero la compagnia degli eretici. Ed infatti alla riunione seguente di Lord Tylney non vi erano molte persone. Ad ogni modo, per mezzo di una macchina elettrica poco conosciuta qui, ho potuto rappresentare esattamente in miniatura molti dei fenomeni causati dal fulmine nella casa di Lord Tylney, e li ho descritti in particolare in una lettera alla *Royal Society*. L'aristocrazia che si trovava da Lord Tylney e che ora ha visto il fluido elettrico passare nello stesso modo sopra le cornici dorate di due delle mie stanze (con alcuni altri esperimenti per mezzo dei quali dimostro l'efficacia dei parafulmini del dottor Franklin per preservare i fabbricati) è ora completamente convinta che l'incidente non è stato soprannaturale, e molti hanno la decisa intenzione di munire le loro case di parafulmini». È divertente riportare lo stesso episodio come lo raccontò, in una lettera alla viscontessa di Belsunce, l'abate Galiani che riferì come il fulmine «passò sotto la sottana di una dama galante che era seduta su di un sofà. Distrusse l'oro ma rispettò quanto era sotto le vesti della dama: tanto il cielo protegge la galanteria quando è molto sfrontata». Nella stessa lettera scriveva che il cavalier Hamilton, con una bellissima macchina elettrica faceva la parodia del tuono: «Crede al filo conduttore, lo dimostra, disarmo Giove». Un altro razionalista, in quel tempo, ricorda Gino Doria, il volteriano principe di Sansevero, don Raimondo di Sangro, si vantava di produrre a domicilio il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro.

Quando arrivò a Napoli, Sir William Hamilton aveva trentaquattro anni ed era già avviato in una carriera che la sua posizione economica, dovuta soprattutto al patrimonio della prima moglie, e le sue amicizie, prima fra tutte quella di Giorgio III con cui aveva giocato da bambino, facevano prevedere molto brillante. Non so se immaginava allora che a Napoli sarebbe rimasto per un tempo più lungo di quello che aveva sino allora vissuto: che vi avrebbe trascorso, cioè, trentasei anni; né so se immaginava che per restare avrebbe rinunciato più di una volta ad occasioni che, per la sua carriera, sarebbero state più favorevoli. Certamente, guardando per la prima volta il Vesuvio, avrà progettato di salire fino al cratere, e al più presto,

spinto dalla sua curiosità per le cose naturali, che era una curiosità calma, di apparenza flemmatica ma in realtà estremamente attiva. Ma è molto probabile che non prevedesse che di ascensioni del Vesuvio ne avrebbe fatte ben ventidue nel giro di soli quattro anni e che sarebbe diventato uno dei vulcanologi più noti e scientificamente avanzati dei suoi tempi. Ma soprattutto non avrebbe immaginato che proprio lui, perfetto campione del razionalismo inglese, attento osservatore cui non sfuggivano le drammatiche arretratezze della città, la mala educazione del giovane Ferdinando e le deficienze intellettuali della corte, si sarebbe con gli anni talmente amalgamato a Napoli che un suo concittadino, ricordando, nelle proprie memorie, il tempo del soggiorno sul Golfo, poteva scrivere: «in quanto a Sir Hamilton era un perfetto napoletano sia nel modo di pensare che nelle maniere». Le Loro Maestà del resto lo chiamavano «paesano nostro».

Inglese napoletanizzato. Non so se fosse il primo, ma sono certo che non fu l'ultimo; e potrebbe trattarsi di una versione, forse più allarmante, dell'«inglese italianato» che, come si sa, equivale a «diavolo incarnato». Evidentemente non era così perché sir William sembrava la prova vivente di come la congiunzione anglo-napoletana fosse una congiunzione estremamente favorevole nata nel cielo del Settecento. Una curiosità attiva, ho detto, e molti erano i campi in cui la esercitava. Gentiluomo di corte e perfetto diplomatico, amatore, antiquario e collezionista eruditissimo, appassionato di scienza e, in particolare, studioso di sismologia, di stratigrafia, di petrografia e di quanto avesse attinenza ai vulcani, buon conoscitore di vasi greci, amante della musica (era allievo del grande Giardini) e, a quanto pare, amante delle belle donne, di una in particolare, fra le più ammirate e le più chiacchierate dei suoi tempi, quella famosa Emma Hart, nata Emma Lyon figlia di un maniscalco del Cheshire, che egli praticamente comprò e poi sposò e che come Lady Hamilton se non altro per i suoi amori con Nelson e per i molti ritratti che ne fece un altro amante famoso, George Romney, divenne indubbiamente più famosa del nobile ed erudito consorte.

Se applicava le sue esercitate qualità di osservatore a campi assai diversi della natura e dell'arte, Sir William non si distingueva in questo dalla maggior parte dei suoi colleghi, nobili o scienziati, della *Royal Society* della quale era stato eletto *Fellow* nel 1766. La curiosità versatile, il desiderio di estendere le conoscenze, di raccogliere quanto più possibili osservazioni, di classificare, erano naturalmente le qualità intellettuali più diffuse in quel tipo di istituzioni. Ma come era veramente l'Inviato Straordinario; come individuo, intendo?

Se ci atteniamo alla maggioranza delle testimonianze contemporanee dobbiamo concludere che era molto simpatico. L'abate Galiani, che si trovava a Parigi quando Hamilton vi passò viaggiando verso Napoli, così scriveva al Tanucci: «Hamilton fu ieri sera a lauta cena datagli dal mio ambasciatore. Sua moglie non venne, trovandosi indisposta. È un poco asmatica [la sua prima moglie Catherine Barlow, che morirà nel 1782]. Di lui io sono innamorato. M'inganno molto, o certamente Vostra Eccellenza lo amerà assai, e più del Gray. Ha più innocenza e candore, e non minore capacità».

Quasi tutti i visitatori stranieri a Napoli, per i quali la visita a Sir William era d'obbligo, come la visita ai monumenti famosi, erano d'accordo con Sir Nathaniel Wraxall nell'affermare «che egli costituiva la più grande sorgente di divertimento che quella capitale fornisse allora agli stranieri... Per quanto alto e magro, di colorito piuttosto scuro [dovuto evidentemente all'abbronzatura del sole mediterraneo, e essere abbronzati non era affatto di moda nel secolo XVIII], con un naso molto aquilino e un aspetto che mi ricordava quello di Roland in *Gil Blas*, aveva, cionondimeno, un'aria intelligente, unita alla distinzione dei suoi lineamenti che

attraeva e lo rendeva simpatico a tutti... Era dotato di intuito, di mente filosofica e di una decisa disposizione per le scienze e le lettere, che, come si sa bene, coltivava con discreto successo, ed era egualmente appassionato di tutti gli esercizi sportivi all'aria aperta. Dopo essersi attivamente occupato a studiare i fenomeni del Vesuvio, come Plinio il Vecchio e ad esplorare le antichità di Pompei e di Stabia con lo stesso entusiasmo con cui Pausania studiava le antichità della Grecia, era capace di passare giorni interi, perfino varie settimane, col Re di Napoli, sia a caccia nei boschi reali, sia più faticosamente occupato in una barca, a pescare con la fiocina nel Golfo di Castellammare, sotto i raggi del sole cocente... Per quanto fosse un cortigiano perfetto, pure manteneva una tale indipendenza di modi, senza alcun servilismo, che sembrava particolarmente tagliato per il servizio diplomatico. La sua conversazione sempre ricca di aneddoti. Con simili doti non è da meravigliarsi che formasse la delizia e l'ornamento della Corte di Napoli. Nessun ambasciatore straniero, neanche gli ambasciatori di famiglia di Francia e di Spagna che erano a Napoli, possedevano ad un tale grado l'affetto di Sua Maestà, il Re delle Due Sicilie». Che fosse diventato un'istituzione napoletana si poteva arguire anche dal fatto che era amato tanto dai Lazzari che spesso si rammaricavano che un uomo così buono fosse un eretico.

Se la corte di Napoli, del resto, era decisamente filo-inglese ciò era dovuto in gran parte al fascino dell'Inviato Straordinario; come risulta da molte testimonianze. Samuel Sharp, che era arrivato a Napoli un anno dopo Hamilton così ne parla: «È usanza, quando né l'Opera né alcun altro particolare impegno lo proibisce, di incontrarsi nella sua casa, dove ci si può divertire a proprio gradimento sia giocando a carte, sia al biliardo o seguendo i suoi concerti da camera; si formano piccoli gruppi di conversazione e dato che i partecipanti a questa società sono spesso Ambasciatori, Nunzi apostolici, Monsignori, Inviati, Residenti e il meglio di Napoli, ci si può rendere conto quanto ciò sia istruttivo e onorevole». La sua casa insomma era il punto di incontro non solo di quanti erano in grado di apprezzare i piaceri di una civile conversazione ma anche di chi era in grado di ammirare la sua collezione di antichità e di pitture. Come nota Brian Fothergill nella sua eccellente biografia su Hamilton, è raro per un'ambasciatrice britannica raggiungere la reputazione di essere un centro di vita intellettuale; la casa di Sir William invece a Palazzo Sessa di Cappella Vecchia o la sua villa di Posillipo erano una meta obbligatoria per gli studiosi, gli artisti, gli antiquari e gli uomini di scienza di tutte le parti d'Europa. Anche Goethe lo ammirava come uomo di gusto universale «che dopo aver percorso tutti i regni della creazione si è fermato davanti a una bella donna, il capolavoro del grande Artista» e Tischbein, scrivendo a Goethe, doveva confessare, dopo aver discusso vari argomenti con l'Inviato Britannico, che aveva «imparato un monte di cose da lui e che sperava impararne ancora di più nel futuro» e concludeva «il Cavaliere mi piace straordinariamente».

Ma fra tante lodi c'era anche qualche voce discordante. Quella di Elisabeth Vigée-Lebrun, per esempio, che fuggita da Parigi dopo i primissimi moti rivoluzionari (era una pioniera dell'emigrazione), capitò anche a Napoli nel 1790. Hamilton stava entrando nella settantina e, proprio in quell'anno, cominciavano a correre voci del suo matrimonio segreto con Emma Hart, da tempo sua amante. Con quella punta di cattiveria che, quando si sentono offese nell'interesse, le donne mettono sempre nei loro giudizi, soprattutto se si mantengono da sole e con duro lavoro professionale, M.me Vigée-Lebrun, senza però venir meno alla grazia che caratterizza le sue «memorie», racconta come Sir William, poco dopo che era arrivata a Napoli, andò a trovarla all'Hôtel du Maroc a Chiaia, dove abitava, e le chiese il favore di eseguire il ritratto di Emma. Elisabeth la dipinse come baccante, adagiata sulla riva del mare,

con una coppa in mano. «Il cavalier Hamilton faceva fare questo dipinto per lui; ma bisogna sapere che rivendeva molto spesso i suoi quadri se vi trovava un guadagno; tanto che il signor Talleyrand, figlio maggiore del nostro ambasciatore a Napoli, sentendo dire un giorno che il cavaliere Hamilton proteggeva le arti, rispose: 'dite piuttosto che le arti lo proteggono'. Il fatto è che dopo aver mercanteggiato molto a lungo per il ritratto della sua amante, ottenne che glielo facessi per cento luigi e lui l'ha venduto a Londra per cento ghinee». Il che voleva dire più di tre volte il prezzo pagato. E aggiunge: «Più tardi, quando dipinsi ancora Lady Hamilton come Sibilla per il duca di Brissac, ne copiai la testa per farne un dono al cavaliere, e lui la vendette lo stesso senza la minima esitazione». Più avanti racconta: «Il cavaliere Hamilton aveva sulla riva del mare una villa dove andavo qualche volta a pranzo... questo mi ricorda che un giorno vi disegnai col carboncino due 'teste d'espressione' sul battente di una porta. Fui molto sorpresa di ritrovarle in Inghilterra in casa di Lord Warwick. Il cavaliere aveva fatto segare la porta e vendute le mie 'teste': non ricordo più per quale somma».

Evidentemente il cavaliere pensava che le opere d'arte così come si possono comprare si possono anche vendere, e possibilmente con un buon guadagno: anche quelle comprate direttamente dagli artisti, soprattutto se, col tempo, non rispondono più ai nostri gusti. Non era certo il solo dei suoi connazionali a pensarla così e non vedo come gli si possa dar torto. Evidentemente amava anche il denaro, o almeno ne aveva un'avveduta considerazione (non per nulla era scozzese) anche perché sapeva come servirsene con intelligenza, e sotto quest'aspetto si distingueva nettamente dai molti nobili francesi, russi, polacchi che Madame Vigée-Lebrun frequentava a Napoli o altrove. Bisogna pensare che, non potendo contare su di una personale fortuna, William Hamilton considerava gli acquisti di quadri e di antichità come una forma di investimento, e siccome era uomo di gusto sicuro, di profonda erudizione e viveva in un paese dove trovare opere d'arte a buon prezzo (a patto di intendersene) non era difficile, raggiunse un pieno successo nel realizzare il suo scopo. Quando cominciò a raccogliere la sua famosa collezione e a valorizzarla con tanta intelligenza, prevedeva che se ne sarebbe disfatto al momento del ritiro dalla carriera. «Piuttosto che passare nell'angustia gli ultimi anni della mia vita» diceva «venderò i miei quadri e farò dipingere a fresco le mie pareti, cosa che qui a Napoli fanno molto bene e a buonissimo mercato». Ma quando solo dopo sette anni di permanenza napoletana gli sopravvennero difficoltà finanziarie per le molte spese sostenute e in particolare per la sontuosa pubblicazione delle sue *Greek and Roman Antiquities*, non esitò ad anticipare l'evento e, nel corso di un suo breve ritorno a Londra, nel 1772, vendette la sua collezione di antichità al British Museum che l'acquistò per la somma di 8.400 pounds con una sovvenzione del Parlamento. La raccolta venne così a formare la base del dipartimento di antichità greche e romane nel Museo che era stato fondato nel 1753. In realtà Hamilton continuò sempre a comprare e a vendere durante tutto il tempo in cui fu Inviato Straordinario: «la mia natura» diceva «è quella di collezionare: così ho fatto per tutta la vita». Aveva insomma, con le opere d'arte, un rapporto vivo, personale, concreto. Il migliore, a mio avviso. Né le sue speculazioni possono in alcun modo diminuire i suoi meriti, né si può dubitare della sua qualità di ospite, di uomo di cultura, di mecenate se si pensa che il Palazzo Sessa e le sue ville di Posillipo e di Portici sino agli anni che immediatamente seguirono lo scoppio della rivoluzione francese, fino al 1798 quando per i noti eventi napoletani fu costretto a trasferirsi con la corte a Palermo, continuarono ad essere meta di pellegrinaggi di artisti, studiosi, uomini di lettere e di scienza.

Se sui meriti del cavaliere, quindi, abbiamo sufficienti testimonianze per non dubitarne, ne

sappiamo anche quanto basta sulla natura della sua curiosità, dei suoi interessi e delle sue inclinazioni per asserire che Napoli era una città fatta a sua misura. Vi era infatti un punto dove l'amore di Sir William per le «anticaglie», il suo gusto per tutto ciò che fosse di stampo classico e il suo desiderio di sperimentare, di descrivere e di illuminare le cause dei fatti e dei fenomeni naturali si incontravano. E non era, quel punto, la bella Emma Hart, come pensava Goethe quando scriveva che il cavaliere «dopo aver fatto per tanti anni il dilettante d'arte, e dopo aver tanto studiato la natura, ha trovato il colmo del diletto sia in natura che in arte nella persona di una bella ragazza». O almeno non era solo Emma, col suo vestito alla greca, i capelli sciolti e i «tableaux vivants» che volevano imitare le figure degli antichi vasi greci del suo amante. Quel punto di unione Hamilton l'aveva incontrato molto prima di Emma e veniva a coincidere idealmente con il Vesuvio, la sua natura di vulcano, gli effetti antichi e recenti della sua attività. Non era forse il Vesuvio la causa della distruzione di Ercolano e di Pompei e non era anche la causa della loro conservazione, unica fra le città antiche? Da quando, nel 1738 si era cominciato a scavare cunicoli sul luogo che copriva Ercolano chiusa nella morsa della lava del 79, da quando nel 1748 si era intrapreso il disseppellimento di Pompei, quello che era venuto alla luce aveva avuto le conseguenze che tutti sanno sull'arte e sul gusto e quelle scoperte e i loro effetti avevano una storia che era già notevolmente avanzata al tempo dell'arrivo a Napoli dell'Inviato Straordinario: ma era una storia della quale anche Sir William divenne indubbiamente parte attiva sia con le sue raccolte, sia con le sue relazioni alla *Society of Antiquaries of London*, sia con i quattro volumi che illustravano le sue collezioni con il testo di D'Hancarville, usciti nel 1766-67 e che ebbero grande importanza per il formarsi di quel gusto neo-classico che Hamilton voleva incoraggiare, e infine con la sua opera di maggior impegno archeologico, la famosa *Collection of Engravings from Ancient Vases mostly of Pure Greek Workmanship discovered in Sepulchres in the Kingdom of the Two Sicilies* pubblicata in quattro volumi dal 1791 al 1795, con le bellissime incisioni prese dai disegni di Wilhelm Tischbein.

Anche a considerarlo un «dilettante», ma nel senso originario e settecentesco della parola, Sir William Hamilton è presente dunque, come protagonista, sia nella storia dell'arte, o almeno del gusto, sia nella storia, allora ancora agli inizi, dell'archeologia, sia nella storia della scienza. E non è forse inutile notare che se il suo particolare temperamento aveva trovato nel mito e nel suolo classico napoletano il *topos* ove si incontravano le tre diverse attività dello spirito e della mente, esse rimanevano pur sempre ben distinte, nelle azioni e negli scritti, sotto la chiara luce del razionalismo che illuminava quei meravigliosi decenni del Settecento. Era ancora lontano il tempo in cui le dettagliate descrizioni naturalistiche di apparenza scientifica si amalgameranno a mere utopie e i fenomeni della natura diverranno scenario di improbabili avventure e di mondi fantastici. Nel secolo XVIII tali mondi vivevano solamente nelle invenzioni dell'ironia settecentesca e negli apologhi metapolitici e metaletterari, da Swift a Pope a Sterne. Ma sir William non condivideva quelle inclinazioni: la sua calma e attiva curiosità lo spingeva soprattutto a raccogliere osservazioni e a coordinarle.

Se consideriamo i vari campi della sua attività dobbiamo però concludere, se non altro a giudicare dal numero dei suoi scritti, che una siffatta formazione intellettuale, che lo accomunava a molti nobili *Fellows* della *Royal Society*, lo portava soprattutto a interessarsi dei fenomeni naturali del territorio flegreo che avevano travolto, sepolto e custodito le ridenti città del mondo antico che ora andavano tornando alla luce. Lo portavano, in particolare a interessarsi al Vesuvio e al suo comportamento. Quando era ancora attivo, quando dominava

o, durante le eruzioni, incombeva minacciosamente sullo sfondo del golfo famoso per bellezza, il Vesuvio era parte integrante della vita di Napoli, infinitamente più di quanto non lo sia oggi. Era una presenza che non ammetteva di essere ignorata, un singolare elemento paesistico infinite volte riprodotto da artisti di ogni genere e qualità, una minaccia, una sfida, qualcosa cui la parentela con l'arte (dalle sculture e dalle pitture che venivano alla luce dalla tomba di lava e di cenere fino al vedutismo) conferiva una singolare nobiltà. Tra i rosei e flemmatici giovanottoni che, in attesa di divenire Pari, compivano il «Grand Tour» e fra quanti sudditi di Giorgio III si trovavano a passare per Napoli, pochissimi, credo, furono quelli che non fecero la scalata del vulcano e non si affacciarono sul suo cratere fumante. Se c'era un'eruzione in corso, tanto meglio. I pericoli non mancavano: Frederick Hervey, vecchio compagno di scuola del cavaliere e futuro vescovo di Derry, nel corso di una di queste escursioni, colpito da una pietra caduta dal cielo si beccò una bella ferita al braccio; ma se ne vantava come se fosse stato in guerra. Per gli inglesi la curiosità del viaggiatore non era mai disgiunta dal temperamento sportivo. Ma persino Madame Vigée-Lebrun, che bastava un leggero rumore notturno a indurla a cambiar di casa o d'albergo tanto era fragile la sua sensibilità, si spinse fino all'orlo del cratere. Lo spettacolo le parve meraviglioso o meglio «sublime» ma, d'altra parte, confessava che non avrebbe mai «avuto il gusto di passare tutta la vita a Napoli» (che le appariva come «una meravigliosa lanterna magica») perché non poteva vincere il terrore che le ispirava il vulcano.

Nel secondo anno di residenza di Hamilton a Napoli, il Vesuvio iniziò un nuovo periodo di attività e di eruzioni tre delle quali, quella del 1766-67, quella del 1779 e quella del 1794 furono di notevole entità. Di tutte Sir William fu testimone. Le sue osservazioni cominciarono molto presto: cominciò a seguire i primi cambiamenti nella condotta del vulcano, studiando la forma e il colore del pennacchio di fumo che usciva dal cratere, fin dal settembre del 1765; nel novembre, quando la montagna era coperta di neve, decise di fare una scalata per vedere da vicino come andavano le cose e seguì poi puntualmente, nei mesi seguenti, il manifestarsi dei fenomeni fino al primo sgorgare della lava, il Venerdì Santo nel marzo del '66. «Appena vidi sgorgare la lava lasciai Napoli con una compagnia di connazionali impazienti come me di soddisfare la loro curiosità per una così curiosa operazione della natura e passai l'intera notte sulla montagna»: un'escursione che rievoca i notturni vesuviani del chevalier Volaire, con le piccole sagome di gentiluomini in tricorno che campeggiano scure contro i rossi torrenti di lava.

In una serie di lettere, la prima delle quali risale al 10 giugno del 1766, Sir William inviava al conte di Morton, presidente della *Royal Society*, un particolareggiato rendiconto dei fenomeni del vulcano prima e durante l'eruzione. Tali lettere furono pubblicate nelle *Philosophical Transactions of the Royal Society* nel 1768 e nel 1769 e furono accompagnate da un resoconto, più vivace e meno scientifico, che uscì nell'«Annual Register» del '67 intitolato *A curious account of the great eruption of Mount Vesuvius...* Come si vede, la parola «curioso» è molto frequente nel vocabolario dell'Inviato Straordinario. Altre lettere a Thomas Maty, segretario della *Royal Society*, con altre osservazioni sul Vesuvio e, nel 1771, sull'Etna, pubblicate sempre nelle *Philosophical Transactions* e nell'«Annual Register», dimostrano il puntualizzarsi e l'accrescersi del suo interesse, se vogliamo della sua curiosità, per la vulcanologia e si compendiano in un volume pubblicato a Londra nel 1772 e intitolato *Observations on Mount Vesuvius, Mount Etna and Others Volcanos*, ristampato nel '73 e nel '74 e tradotto in tedesco nel '73. Infine nel 1776 uscirono a Napoli, in una stupenda edizione, i *Campi Phlegraei* ai quali soprattutto è affidata la fama di William Hamilton.

Quando, con mente filosofica, cominciò a coordinare le sue precise osservazioni sul primo manifestarsi di un'eccezionale attività del Vulcano nel 1766, Sir William non si avventurava davvero in un terreno vergine, anche se non poteva sperare di trovar molto aiuto in una letteratura vulcanologica che era ancora, nella maggior parte dei casi, ad un livello pre-scientifico. Lo studio e la considerazione sui vulcani sotto i più diversi aspetti aveva avuto infatti molti adepti, soprattutto in Italia, a cominciare dalla tremenda eruzione del Vesuvio del 1631 e da quella, ancor più spettacolare, dell'Etna del 1669. Soltanto sull'eruzione del '31 esistono non meno di duecento pubblicazioni contemporanee, ma si tratta di descrizioni spesso in forma poetica con aberrazioni astrologiche e teologiche che è facile immaginare. Così almeno si scrive. Per quel che riguarda la letteratura scientifica settecentesca, interessata esclusivamente al lato fenomenologico, Sir William Hamilton aveva a disposizione l'*Istoria del Monte Vesuvio* di Ignazio Sorrentino pubblicata nel 1734, gli studi di Francesco Serao sull'eruzione del 1737, il *Racconto storico filosofico del Vesuvio* dell'abate Mecatti, edito nel 1755 con dieci tavole incise da disegni di Francesco Geri, Ignazio Vernet, Giuseppe Aguir e Antonio Joli, più volte ristampato e tradotto in francese e in tedesco, il *Ragionamento storico* del De Bottis del 1761, illustrato con tavole di Alessandro D'Anna e infine la *Storia e Fenomeni del Vesuvio* del padre Della Torre del 1755 più volte ristampato e più volte tradotto.

Di questi osservatori e descrittori dei fenomeni vesuviani alcuni sono ricordati nelle *Observations*, ma basta leggere il capitolo sul Vesuvio nel settimo tomo del *Voyage en Italie* del De La Lande, edito nel 1786, per accorgersi quanti fossero, in quello scorcio di secolo, gli eruditi, i geologi, i fisici, i chimici interessati a descrivere le eruzioni del vulcano e i materiali espulsi dal suo cratere. Fra questi c'era anche Horace Bénédicte de Saussure, famoso fisico e geologo svizzero, di dieci anni più giovane di Hamilton, che lo accompagnò in alcune delle sue esplorazioni dandone il resoconto al «Journal de Physique».

Credo che non si debba dubitare che dalla curiosità di Sir William, da quella sua «calm and active curiosity» prendesse avvio un più razionale metodo di studio e di osservazione dei fenomeni vulcanici. Se aveva non pochi colleghi e concorrenti penso che «il professore dei terremoti» come lo chiamava Horace Walpole, fosse fra i più obiettivi e spregiudicati. Ed era proprio l'apparente freddezza della sua obiettività, così britannicamente concreta, che lo distingueva dagli italiani, anche dal suo primo «innamorato» napoletano, l'abate Galiani che nella sua straordinaria versatilità si occupò anche di scienze fisiche e naturali e pubblicò anonimo, nel 1772, il *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio... con alcune osservazioni*. Ma l'abate non voleva dimenticare di essere napoletano e uomo di spirito. Sapeva, come del resto anche sir William sapeva molto bene, che quello che per un inglese era fonte di curiosità per i napoletani era invece fonte di spavento e che lo spavento veniva scongiurato soltanto portando in processione le ampolle con il sangue di San Gennaro fino oltre la porta della Maddalena, in faccia al vulcano che oscurava il cielo e vomitava fuoco, con invocazioni e insulti al santo patrono e con minaccia di sanguinose rivolte se la processione non veniva permessa. Per l'abate Galiani non c'era terrore e la curiosità, diversamente dal «professore dei terremoti» era vinta dal divertimento, così che in occasione dell'eruzione del '79, che fu in effetti terribile, scrisse, sotto il nome di Onofrio Galeota «poeta e letterato fisico chimico napoletano», il famoso opuscolo intitolato *Spaventosissima Descrizione dello Spaventoso Spavento che Spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio la sera delli otto d'Agosto del corrente anno (1779) ma (per grazia di Dio) durò poco*, dove si legge (cito dal bel saggio di Gino Doria sui *Campi Phlegraei*): «La prima meraviglia fu vedere quella gran colonna di lava infocata, che

usciva dalla bocca e andava tanto alta. Veramente alzava assai; ma non tanto poi quanto hanno detto. Mi è stato avvisato che quando fu l'eruzione del 1631, i libri d'allora, stampati tutti con licenza de' superiori, hanno detto che la colonna di fuoco s'alzò diciassette miglia. Ora, io dico, una delle due, o l'eruzione che si facevano in quelli tempi erano più grandi di quelle che si fanno adesso, o li spropositi, che si dicevano allora, erano più grandi di quelli che si dicono adesso. Veramente diciassette miglia sono miglia. Adesso hanno detto che s'alzò tre miglia, e io manco lo credo, e dico che fu meno assai, e forse non fu nemmeno mezzo miglio, però mi rimetto a chi l'ha misurata, perché io non ci voglio rimettere di coscienza, e queste cose di pesi e misure sono materie delicate, e per mezza canna, o quanti vanno all'Inferno che il Signore ce ne liberi».

I *Campi Phlegraei* sono ancora oggi un libro famoso, ma famoso, bisogna aggiungere, e famoso a ragione, non tanto presso i vulcanologi, che pur lo apprezzano o almeno lo rispettano, quanto presso i bibliofili e presso i cultori di quel periodo luminoso della civiltà di Napoli che va dalla reggenza di Tanucci sino allo scoppio della Rivoluzione, anni di pace in cui una brillante società cosmopolita si inserì felicemente nell'ambiente napoletano. Il libro, arricchito di 54 bellissime tavole «illuminated», cioè colorate a mano, incise da tempere eseguite sui luoghi e sotto il controllo dell'autore, da Pietro Fabris, fu pubblicato in due volumi nel 1776. Non vi è citato il nome della stamperia cui si deve un così importante esemplare della migliore editoria settecentesca ma Gino Doria ha potuto identificarla, leggendo il *Saggio storico critico sulla tipografia nel Regno di Napoli* del 1793, con quella di Paolo de Simone che vanta altre bellissime edizioni. I due volumi furono seguiti, tre anni dopo, da un *Supplement to the Campi Phlegraei* (1779) con altre cinque tavole sempre del Fabris.

Se i primi due volumi uscirono nel '76, è chiaro che le 54 tavole o meglio le 54 tempere dipinte dal Fabris per ordine di Sir William e che servirono per le incisioni, furono cominciate molto tempo prima, probabilmente dopo il ritorno dell'Inviato da Londra, cioè dopo il 1772. Ma chi era Pietro Fabris e come mai Sir William si rivolse proprio a lui?

Di pittori, per la sua posizione e per le sue inclinazioni, Hamilton ne conosceva parecchi e alcuni di questi avrebbero servito perfettamente ai suoi scopi. Non parlo naturalmente delle sue frequentazioni con Angelica Kauffman o con Elisabeth Vigée-Lebrun o con quanti altri chiamò a dipingere la bella Emma, ma alludo piuttosto a vedutisti come Antonio Joli, cui aveva chiesto, nel '64, disegni dell'Arco di Trionfo e del Mausoleo di St. Rémy per ordine di Lord Palmerston, o come Filippo Hackert che aveva fatto un breve soggiorno a Napoli fra il '69 e il '70.

Voglio dire quegli esponenti di un vedutismo documentario e topografico (e nella stessa Napoli, di quel genere, non passarono solo i due artisti ora citati) che illustravano con le loro particolareggiate vedute opere di viaggiatori, di «antiquari», o, come nel caso di Sir William, di scienziati, lavorando sotto la diretta sorveglianza dei committenti, cioè dei vari autori. Se Hamilton preferì Pietro Fabris, artista certo non molto noto e quindi, è facile immaginarlo, di non molte pretese (e questo, lo sappiamo, era un argomento cui l'Inviato non era insensibile) fu certamente anche perché riteneva l'artista inglese particolarmente adatto a seguire puntualmente le sue richieste e a soddisfare con umiltà le sue esigenze di estrema precisione descrittiva.

Ma a proposito di Fabris e di Hackert è necessario accennare ora ad un problema attributivo sorto a proposito delle 59 tavole dei *Campi Phlegraei* e del supplemento e che

riguarda l'eventuale partecipazione ad esse dell'artista tedesco, un problema che non mi sembra poi così complicato come si è detto. Nell'autobiografia di Filippo Hackert che Goethe pubblicò, dopo averla ampiamente rimaneggiata, nel 1811, si legge come il pittore si fosse recato a Napoli nel '70 e vi avesse lavorato per la famiglia Hamilton dipingendo per la moglie (la prima, Lady Catherine) alcuni quadretti fra i quali i ritratti dei suoi amati cagnolini e per Sir William disegnando accuratamente quei «montagnoli» che il «professore dei terremoti» aveva osservato dopo le eruzioni del '64 e del '66. Tali disegni, sostiene Goethe, furono più tardi incisi in rame e pubblicati sui *Campi Phlegraei*. Non c'è dubbio che tali disegni furono eseguiti dall'Hackert e che probabilmente siano andati dispersi dopo la vendita della collezione e della biblioteca di Sir William dopo la sua morte ed è anche più che probabile che il Fabris se ne servisse, magari copiandoli puntualmente, per le sue incisioni, così come si è servito di un dipinto dello Joli (già nella raccolta Simeoni di Milano), come ha notato Roberto Middione, per la tavola XII dei *Campi* che raffigura l'eruzione del 1760. Cosa spiegabilissima dato che nel '60 né Hamilton né probabilmente Fabris erano a Napoli.

Ci sono rimaste cinquanta tempere originali per le 59 incisioni dell'opera di William Hamilton: trentacinque sono al British Museum e sedici erano a Roma nella raccolta Lemmerman. Queste ultime, già attribuite a Filippo Hackert, furono esposte al Palazzo Reale di Napoli nel 1957 con il giusto riferimento ai *Campi Phlegraei* ma con la doppia attribuzione a Fabris e a Hackert (la scheda era di Gino Doria). Il fatto che le tempere esposte a Palazzo Reale fossero prima attribuite ad Hackert non ha per me alcun mistero dato che di quell'antica attribuzione il responsabile ero io. Conoscevo molto bene Basile Lemmerman, un «emigrato» russo, che abitava in Via Giulia a un isolato di distanza dalla casa di mio padre. Mi presentò a lui Roberto Longhi quando, ancora all'Università, cercavo saltuari lavori per guadagnare qualche soldo. Mi ero accordato con lui per ordinargli la «collezione», un coacervo incredibile di stampe, disegni, acquarelli, tempere, dipinti, vedute per lo più del Settecento e dell'Ottocento del quale ricordo infiniti pastori, ciociare, pecore, acquedotti, briganti, colossei, vesuvi e via dicendo. Ma sempre con qualche piacevole sorpresa. Tutto questo folcloristico e vedutistico museo cartaceo che aveva comprato chissà quando (il Barone nascondeva l'età) alle aste di Londra e che regolarmente metteva in vendita alle aste di Roma, era stipato fino all'inverosimile in quattro o cinque stanze alle quali attendeva un servo muto (lo chiamava Muto e mai seppi il suo nome) sempre intento a costruire, mugolando, passepartouts e cornici. Il resto delle stanze era tenuto invece in buon ordine e il Barone vi riceveva, avendo i suoi giorni per il bridge. Non ho mai intravvisto nemmeno uno dei suoi invitati. Aveva anche delle cose notevoli: una collezione di bellissimi oggetti di Fabergé che andò poi all'asta a New York, dei rarissimi manoscritti di Gogol e delle lettere d'amore di Alessandro I a Zenaida Wolkonsky che vendette all'URSS. E altre cose ancora. Ma io ero addetto alle stanze del Muto e da qui vennero fuori le famose diciotto tempere. Erano conservate in una cartella coeva di marocchino rosso con la scritta: «The original designs of Mount Vesuvius». Mi parvero, e lo erano, bellissime e dissi che mi sembravano di Hackert. Non conoscevo, naturalmente i *Campi Phlegraei* e, devo dire, nemmeno Fabris. A ripensarci ora mi sembra quasi fatale che quelle tempere capitassero in casa del Barone Lemmerman che, dopo tutto, avrebbe potuto benissimo figurare fra gli invitati di Lord Tylney o dello stesso Hamilton, anche se son certo non avrebbe mai tentato la scalata del Vesuvio. Insomma era un tipo simpatico. Tutto qui, per quel che riguarda l'attribuzione ad Hackert. C'è la notizia di Goethe, naturalmente, ma, come ho detto, non è difficile da spiegare.

In quanto a Fabris non sappiamo molto di lui. Né quando è nato, né quando è morto. Sappiamo che era inglese: «a most ingenious and able artist, a native of Great Britain» lo definisce Hamilton e lui stesso, in un disegno conservato al Museo di San Martino, si definisce «English painter». Inglese quindi sarà stato, almeno di nascita se non di origine (il nome non è certo inglese) sebbene non sia ricordato nel recentissimo *Dictionary of British 18th. Century Painters* di Ellis Waterhouse. Ma di sue opere ne sono venute alla luce parecchie, e alcune firmate, dai tempi della mostra di Palazzo Reale: paesaggi, vedute, scene di conversazione, un dipinto con la Darsena di Napoli e la partenza di un Sovrano, firmato «Pietro Fabris l'inglese» e datato 1761 (sebbene la data non corrisponda, sembra proprio la partenza di Carlo III) e infine due dipinti, che sicuramente gli appartengono, passati recentemente sul mercato a Londra, con due interni di casa napoletana in uno dei quali si esibisce un quartetto con strumenti ad arco e clavicembalo mentre nell'altro alcuni gentiluomini si esercitano alla scherma. Sui mobili e su di un'ètagère appesa alla parete libri, vasi greci, oggetti di scavo. In un angolo lo stesso Fabris si è ritratto in atto di dipingere. Si tratta della casa di Sir William? Molte cose lo farebbero pensare (il concertino, i vasi greci, i bronzetti di scavo) se non fosse che gli oggetti da collezione esibiti sembrano alquanto modesti. Ma siccome è probabile che Fabris lavorasse per l'Inviato dopo il 1772, cioè dopo la vendita della collezione d'antichità, l'identificazione è possibile.

Ho detto: dopo il 1772, perché sappiamo che in quell'anno l'artista era a Londra e vi esponeva alla *Society of Artists* (nel '68 aveva esposto invece alla *Free Society*) e fu allora, probabilmente che incontrò William Hamilton, a Londra anche lui per vendere la propria collezione di antichità greche e romane. È quasi certamente in quell'occasione che si accordò con Sir William per il progetto del libro e, quindi, per accompagnarlo a Napoli. In quanto alle cinquantanove tempere, è vero, c'è fra loro qualche differenza di qualità, ma nel senso che solo qualcuna sembra appartenere ad una mano più debole; ma non vedo perché non debbano appartenere tutte a Fabris se si considera anche che lo stesso Hamilton insiste, con un deciso «only», che quei «disegni» presi dal vero sotto la sua sorveglianza appartengono «solo» all'artista inglese. Penso che il «professore dei terremoti» sapesse bene quello che diceva.

GIULIANO BRIGANTI